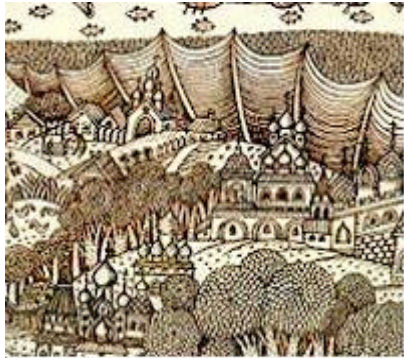


La città è il luogo delle relazioni, della convivenza, luogo di mediazioni continue, soggetto in perpetuo divenire

[Il desiderio abita la città? Sguardi di donne fra spazi pubblici e privati.](#)

di [Anna Picciolini](#)



Firenze, 28 novembre e 12 dicembre 2009, presso Il Giardino dei Ciliegi. L'appuntamento autunnale della Libera Università di donne e uomini Ipazia si è articolato in due giornate, intorno ad un unico tema, messo sotto forma domanda: Il desiderio abita la città? Sguardi di donne fra spazi pubblici e privati.

Ricordiamo che l'obiettivo della Libera Università Ipazia è quello di intrecciare generi e generazioni, culture e saperi in modalità relazionali. Quest'anno, forse più che in altri precedenti incontri, l'intreccio fra generazioni è stato al cuore delle due giornate (28 novembre e 12 dicembre).

Sara Bartolini (giovane architetta) ha introdotto per Ipazia i lavori della prima giornata, sottolineando come il desiderio vada inteso almeno in un duplice significato: “da una parte il desiderio rispetto allo spazio urbano: la città che si vorrebbe vedere realizzata, nella quale voler vivere; dall'altra la possibilità di vedere realizzato all'interno dello spazio urbano il proprio progetto di vita”, e come a questo tema se ne intrecci un altro “quello dello sguardo di genere e in particolar modo quello degli sguardi delle donne sugli spazi e i modi dell'abitare”. Sara ha aggiunto però che “sguardo di genere” non è sinonimo di “sguardo femminile”, ma significa “uno sguardo che tenga conto di tutte le differenze, di tutti i generi, quindi di chiunque vive e realizza attraverso il proprio vivere la città”.

Il primo contributo è di **Silvia Macchi**, urbanista che lavora presso la facoltà di ingegneria dell'università di Roma La Sapienza e che ci propone una lettura dei piani territoriali in un'ottica di genere. Questo lavoro fa parte di un più complesso lavoro sul bilancio di genere, condotto per la Provincia di Roma da un'équipe di economiste e urbaniste facenti capo alla Casa Internazionale delle Donne (materiali si possono infatti trovare sia sul sito della casa che su quello della Provincia). L'analisi degli strumenti di pianificazione è in un certo senso propedeutica al bilancio di genere, perché la programmazione del territorio è un pezzo di bilancio. Le scelte urbanistiche hanno conseguenze economiche di lungo periodo. Si tratta quindi di andare a vedere i diversi effetti delle scelte economiche su uomini e donne.

L'approccio teorico è quello che viene definito delle *capabilities*, cioè delle “capacità” (Amartya Sen e Martha Nussbaum) che Macchi riepiloga rapidamente: le persone devono attuare ciò che è il loro progetto di vita. Questo dipende sì dalle risorse, ma anche dalla possibilità di convertire le risorse in capacità di essere e di fare. Ciò è influenzato da molti fattori, fra cui il genere. Si può fare l'esempio di un marciapiede, che è una risorsa, ma senza rampa di accesso può diventare un ostacolo per chi ha problemi di movimento. Spesso sono le norme culturali che escludono dall'accesso alle risorse.

Le politiche pubbliche possono intervenire aumentando le risorse, ma questo può non bastare, se non c'è ciò che consente la fruizione delle risorse, ciò che aumenta il tasso di conversione delle risorse in capacità, che a volte può essere un intervento piccolo, addirittura immateriale. Quando le politiche pubbliche non funzionano, alle loro carenze supplisce chi si fa carico della cura (di solito una donna). Il lavoro di cura è una cosa buona, ma non va sprecato, può essere usato meglio che in questa attività di supplenza. E comunque non è possibile che sia nascosto, perché dà un contributo

fondamentale all'economia e come tale va riconosciuto.

Due donne con le stesse caratteristiche, collocate in modo diverso sul territorio hanno un tasso diverso di conversione (delle risorse in capacità) a seconda di com'è il territorio.

E' stata quindi fatta una lettura critica del Piano del territorio della Provincia di Roma, per vedere se teneva conto delle differenze delle persone, per vedere le dotazioni più importanti per le donne e per individuare i punti caldi da valutare nel tempo.

Il Piano della provincia di Roma aveva anche obiettivi in termini di aumento dell'occupazione, di quella femminile in particolare. Centrale è stata la lettura del fenomeno di uscita dalla città, visto per lo più come "processo spontaneo" da governare, come crescita in senso positivo, causa di aumento del PIL. Ma gli effetti positivi non sono stati tali per tutti. Si è trattato di un fenomeno di espulsione urbana. Il gruppo di ricerca è andato a vedere i costi per uomini e donne di questo fenomeno.

Il luogo di vita è un ambito definito dallo spostamento casa-lavoro. Se l'obiettivo del Piano è quello di avvicinare il lavoro alle residenze, sembra un obiettivo sensato, ma si riferisce soltanto a chi ha il lavoro retribuito, per ridurre il fenomeno del pendolarismo. La situazione di chi non ha questo tipo di lavoro, o non ha solo questo, non è considerata di interesse pubblico dal Piano. Non è che avvicinando lavoro e abitazione la vita quotidiana migliora, il tempo si comprime e basta. Il Piano non guarda alla realtà della vita quotidiana, al lavoro quotidiano delle donne. Sappiamo che c'è una presenza massiccia di donne nella Pubblica Amministrazione centrale. Se non c'è una delocalizzazione anche di questo lavoro, questa cosa non riguarda le donne.

E comunque la delocalizzazione della produzione va sostenuta con i servizi. Invece, nei piani territoriali si considera la media nazionale (standard) che viene applicata, senza tener conto delle caratteristiche della popolazione, anziani, ecc. che, come al solito, rimangono a carico di chi fa il lavoro di cura. Solo le persone possono dire quali sono le funzioni strategiche per vivere la vita che vogliono vivere.

Di fronte al processo di "specializzazione" residenziale di alcuni comuni, frutto dell'espulsione, la risposta è aumentare le case e potenziare le ferrovie.

Il piano quindi non valuta i costi personali dell'espulsione, considera ineludibili i costi pubblici che ne conseguono, non assume nessuna responsabilità pubblica né per il passato (né per il futuro).

Ci troviamo poi con servizi abbandonati nelle zone da cui si sono spostati gli abitanti, verso luoghi dove è tutto da ricostruire. Dalle Mappe sullo stato dei servizi è evidente che i comuni periferici ne sono sguarniti quei comuni che devono essere resi abitabili. Una proposta minimale potrebbe essere fatta: i soldi derivanti dalla vendita degli spazi abbandonati vadano ai Comuni dove ci sono da fare servizi nuovi.

La ricerca ha evidenziato i nessi fra le *capabilities* e i temi-obiettivo del Piano, visto che le *capabilities* sono contenute nello statuto della Provincia e nelle dichiarazioni programmatiche: obiettivo delle politiche pubbliche è il benessere delle persone. Per una valutazione in itinere del Piano, la ricerca ha poi individuato alcuni indicatori (alcuni sono facili: se aumentano o diminuiscono gli incidenti stradali, p.es.).

L'*urban development* richiede investimenti pubblici, mentre per ora, a Roma e non solo, dà solo vantaggi, presenti o futuri ai privati. Macchi conclude affermando che "i soldi ci sono, a condizione di ristabilire un tavolo negoziale a tre" (persone, enti pubblici e imprese private). L'alternativa non è "o pago io come donna o paga il pubblico". Visto che l'economia si regge sul lavoro non pagato e il mercato su questo sviluppo urbano fa soldi, bisogna negoziare, p. es. con i costruttori, i criteri da adottare.

Il secondo contributo è di **Gisella Bassanini** (architetta – fra le fondatrici del gruppo VANDA, comunità femminile di ricerca) a cui è stato affidato il compito di ricostruire l'insegnamento delle "matri dell'architettura".

Allacciandosi alla relazione di Silvia Macchi, Bassanini sottolinea l'esigenza di fare un lavoro profondo di consapevolezza anche fra i tecnici, fra gli "esperti". Lavoro non facile (cita lo scontro

con una dirigente quarantenne di fronte a un suo tentativo di portare un approccio di genere nella redazione di un Piano.

Nei processi di partecipazione con donne e uomini si registra a volte una “timidezza” delle donne a intervenire. Eppure le cose che le donne dicono sulla città, dalla piattaforma di Pechino in poi, sono cose già dette e non ascoltate, che possiamo vedere tradotte in progetti di architettura fino dagli anni venti (del secolo scorso).

Dicono di rompere i confini, dicono no alla separazione fra “pubblico e privato”, su cui si è costruita la nostra condizione di donne. Ricacciare le donne nella casa ha fatto funzionare il processo di privatizzazione della casa e della città (la separazione funzionale per zone): questo ha dominato per tutto il secolo scorso e conta ancora.

Ma questa separazione non è così scontata. Le donne tendono a superarla.

Tutto il sistema di cura sta ancora nelle case, a carico delle donne, il welfare è in larga misura ancora privato, pubblico è invece l’ospedale. Cita lo studio di Sara Galletti, sul ruolo delle grandi dame, le regine francesi, che hanno collocato i loro palazzi ai margini della città con spazi con fontane e passeggiate. Questa viene letta come una scelta di “stare al margine” senza capire quanto questa stessa scelta rendesse importante il margine.

Il carattere fondante dei processi di urbanizzazione deve essere la vita quotidiana, contro la retorica dell’evento, il gigantismo, l’amore per l’ordinario contro lo straordinario. Parla di “microfisica della vita quotidiana”, di microarchitetture (citando un convegno della Rete delle città vicine). La “scala del corpo” come scala di misura delle realizzazioni: progetto delle cose minute, non solo delle grandi opere. Oltre allo spazio, è importante il tempo, l’uso del tempo come indicatore di qualità della vita, ma anche come indicatore del livello di partecipazione in un rapporto fra tempi e spazi. Ma come si traducono in architettura queste parole di donne? C’è il piccolo esempio delle figurine sui semafori o sui segnali stradali: l’unica figura femminile che vediamo nella segnaletica è la bambina presa per mano che indica “scuola”.

Gli esempi delle “madri dell’architettura” sono illustrati attraverso foto molto belle e interessanti.

Eileen Gray (1878-1976) progettò una casa a Roquebrune Cap Martin (France), comprese piccole cose “utili” come lo “specchio satellite” fatto per il suo compagno, per poter controllare la sfumatura dei capelli sulla nuca; in un’altra casa a Castellar (France), troviamo un armadio estensibile, mobili con scelta accurata dei materiali, cura del particolare...

Lina Bo Bard (1914-1992), progettista del centro sociale SESC Fabrica da Pompeia a S.Paolo (Brasile), lavorava osservando quello che accadeva nei luoghi, prima del progetto, e poi, fino a edificio finito. Guardava gli uomini reali, non le riviste di architettura e il progetto lo illustrava soprattutto con gli acquarelli, perché fosse più leggibile. Il risultato erano spazi molto liberi, senza una destinazione rigida.

Più vicina a noi, **Elsa Prochazka** (1948-), ha progettato parte di un insediamento residenziale a Vienna con servizi, usando un approccio di genere.

Su questo modello hanno realizzato poi altri due complessi residenziali. L’idea è una casa “modulare” che segue la storia di una famiglia, da quando ci sono i bambini piccoli, a quando ci si deve occupare dei genitori. Questo è un caso raro di tipologia flessibile realizzato e funzionante.

Nel dibattito si intrecciano domande sulle differenze fra Roma e Firenze; su chi compra i terreni nei comuni della collina toscana, e la distrugge.

Viene sottolineato il problema della scarsa “accessibilità” dei documenti: un bilancio, un progetto, un piano sono criptici per la maggior parte delle persone, a cui bisogna invece dare gli strumenti per conoscere e seguire i processi. Dietro questa oscurità si legge una sorta di “collaborazionismo” fra tecnici e professionisti, che esclude lo stesso committente. La prima battaglia culturale da fare è quella sul linguaggio, sulla comunicazione Sul piano della realtà – si insiste - ci si scontra con la mancanza assoluta di servizi, proprio nei posti dove le persone si stanno trasferendo alla ricerca di maggiore vivibilità.

Si ricorda che il Comune di Firenze aveva un Ufficio “Tempi e spazi”, che poi fu affossato. **Fanny Di Cara** (architetta, di Ipazia) precisa che la Regione non ha più finanziato i Comuni per questo. Fra i limiti che si incontrano per leggere i fenomeni in un’ottica di genere, il fatto che se si cercano dati articolati per sesso, con la scusa che “siamo tutti uguali” si dice che non esistono, e non servono.

Il quadro fiorentino viene delineato in tutta la sua negatività da alcune domande/interventi: su molte nuove costruzioni è intervenuta la magistratura. La politica urbanistica viene definita “allo sbando” **Tiziana Plebani** ritorna sulla centralità del desiderio: parlare solo della cura, assunta come “femminile”, può allontanare le più giovani. Sono importanti le modalità (cita il lavoro del gruppo Sexy shock di Bologna che apre ottiche diverse). Sostiene che da giovani si è predoni, solo dopo si scopre la cura. Aggiunge che il divorzio fra politica e partecipazione significa rinuncia della politica al vero governo del territorio. A Venezia, per es. è sparito l’Ufficio Agenda 21. L’Amministrazione non controlla le operazioni finanziarie, né si relaziona ai cittadini.

Mara Baronti cita la Legge regionale toscana sul genere, che parte senza soldi; c’è una piccola disponibilità di soldi per uno studio sul bilancio di genere; è stato dilapidato il lavoro fatto su tempi e spazi; è stato sciolto a Firenze il Consiglio delle donne, ecc.

Gisella Bassanini insiste sull’importanza del linguaggio: bisogna tenere il punto, sempre e dovunque, parlate di cittadini utenti, non utenti e basta. Quanto all’efficacia delle iniziative ammette che “se ti confronti con la Tav e l’Expo sei perdente”. Si deve trovare la misura, la piccola scala a cui agire, chiedere che le risorse per la mobilità vengano usate per rendere accessibile un percorso, p.es. E’ importante far parlare i dati: il tempo dedicato alle attività di cura familiare è diverso fra donne e uomini (5 ore circa contro poco più di un’ora). Dobbiamo portare nelle attività professionali questa specificità, far uscire dai processi partecipativi le esigenze, i bisogni: chi va adesso a negoziare per il sindacato non sa nulla, non porta nulla. Si devono invece individuare e aggredire le incompetenze.

La nostra è una società del rancore (cita Aldo Bonomi), governata da politici rancorosi (la Lega), ma c’è anche una società operosa e una società della cura che si devono alleare contro la società del rancore. Bassanini ha la sensazione che si stanno muovendo delle cose. Si ritorna a una stagione di comitati, c’è una sorta di nuova maggioranza silenziosa, a cui risponde una nuova sensibilità di parti della finanza. Profumo (Unicredito) e Guzzetti (Cariplo) alla casa della Carità di Don Virginio Colmegna,, finanziano progetti: questo (per lei) è un segno di ottimismo.

Il pomeriggio si apre con letture del gruppo **Parola di Donna** del Giardino dei ciliegi. Sotto il tiolo “La casa di carta” sono raccolti testi di scrittrici sulle case e le città che hanno abitato o attraversato: scrittrici di oggi, Uba Cristina Alì Fara e Caterina Serra, di ieri, Natalia Ginsburg e Virginia Woolf. E testi su case e città abitati da altre scrittrici: Sandra Petrigiani che dà voce a Colette e Marguerite Yourcenar.

Tiziana Plebani, del gruppo “Geografie di genere”, esordisce affermando che “lo spazio, come il tempo è uno dei criteri fondamentali di conoscenza della realtà”. Spazio-tempo sono criteri epistemologici, risorsa di integrazione e partecipazione. Cita Roberta De Monticelli: L’ordine del cuore, sulla nostra capacità di comprendere e giudicare la realtà attraverso il sentire. Cita Edith Stein: guardare il mondo con occhi spalancati, quelli del bambino, densi di stupore, di meraviglia. C’è una laica religione dell’evidenza, del candore e del rigore, del rispetto, dell’umiltà dell’attenzione. In filosofia chi parla di questo sono soprattutto donne, Marta Nussbaum, L’intelligenza delle emozioni, Marinella Sclavi, L’arte di ascoltare, Avventure urbane.

Ci sentiamo incapaci di dare un giudizio su cose che sembrano difficili, ma dobbiamo fidarci anche del sentimento di essere o no a proprio agio, che è un sentimento fondamentale. Dobbiamo dare valore al “qui e ora”, che è una misura importante, avere la capacità di posizionarci e dire cosa serve in questo momento. Ricorda che di fronte all’esperienza delle Donne in nero qualcosa si ribellava dentro di lei all’affermazione che “come donna non ho patria”. Questo costringeva anche le jugoslave a dire la stessa cosa, ma questo è ingiusto, non si può negare l’importanza di essere nate vicino a un fiume, un mare, una montagna, il valore della lingua; fare questo è rinunciare ad una grandissima risorsa Non c’è persona più attenta alle risorse del luogo di un nomade.

Avere quest’attenzione apre dei canali di felicità, di possibilità di agire sui luoghi. L’attività politica nei luoghi è efficace e le donne tendono a stare lì dove sono efficaci.

La città interessa per questo, perché è il luogo delle relazioni, della convivenza, luogo di mediazioni continue, soggetto in perpetuo divenire, laboratorio di pratiche, luogo di cura che richiede cura per continuare ad essere ospitale. La città rende liberi. Mentre è noto che chi si trasferiva in città dalla campagna, nel ‘200-‘300, cessava di essere servo della gleba, meno noto è che le donne e gli uomini che venivano in città si potevano sposare senza il consenso dei genitori, quindi si affrancavano dalla terra, ma anche dalla catena familiare. La città dava allora una cosa che oggi vediamo come negativa (ci sono termini storicamente mutevoli), cioè l’anonimato. La moltitudine rendeva anonimi e così proteggeva, consentiva di svincolarsi dal legame familiare. Questo in parte vale oggi per es. per le donne dell’Est che si trasferiscono da noi.

La visibilità di cui parliamo oggi, come di un’esigenza, non è stata sempre una richiesta femminile: operare nei margini, non stare ai margini, giocare negli interstizi del potere, questo non voleva dire “non esistere”. Nelle analisi anagrafiche si scopre che c’era un terzo di famiglie con un capofamiglia donna.